

LIBRI

LAJOS KÁDÁR: *Tyukász Péter* (Pietro Tyukász). — Romanzo. — Ed. Dante Könyvkiadó, 1938. Pagg. 284.

Esiste in Ungheria un concetto che in Italia e nei paesi occidentali in genere riuscirebbe indubbiamente incomprensibile ove lo si volesse rendere di dominio comune come è avvenuto e si è fatto negli ultimi anni qui. Intendiamo parlare del concetto di «őstehetség», che potrebbe essere tradotto alla lettera «capacità avita», ma che forse riesce più chiaro ove lo si renda col concetto di «virtù primitiva, sana, non intaccata dalla civiltà». Ma anche questi aggettivi non danno un'idea precisa di quello che si intende qui per «őstehetség»: difatti sono definiti «őstehetség» in Ungheria quegli scrittori, pittori e scultori che fino a ieri erano stati pastori, agricoltori, braccianti e d'un tratto, attraverso una loro opera, sono diventati meritevolmente noti in tutto il paese, con una loro caratteristica propria, con espressioni originali e nuove, con un volto insomma che, mentre si distingue da tutti gli altri, rappresenta un contributo decisivo al quadro di quella che è la vita culturale e spirituale dell'Ungheria moderna. Naturalmente anche questo concetto è stato eccessivamente sfruttato ed eccessivo è stato il rumore che si è levato intorno all'uno o all'altro di questi contadini — artisti. Lo spirito affaristico dell'epoca è giunto fino ad organizzare, ad esempio, un'Esposizione di quadri e di statue raccolte con paziente cura nelle capanne abbandonate del Grande Bassopiano e delle altre regioni d'Ungheria: l'Esposizione se ha effettivamente fatto co-

noscere alcune espressioni d'arte nuove ed impensate, più che altro è servita a coprir di sospetto coloro che, dopo la Mostra, sia pure meritevolmente, hanno voluto apparire sulla scena della produzione artistica ungherese col marchio della «őstehetség».

D'altra parte però l'affettuosa cura che alcuni mecenati ed editori hanno rivolto soprattutto agli scrittori — contadini è valsa effettivamente alla scoperta di alcuni valori che non morranno. Esempio classico di «őstehetség» è il contadino autodidatta Pietro Veres, il quale merita di essere segnalato, soprattutto per la sua autobiografia «Számadás» (Resa di conti) che è uno dei libri più originali della letteratura magiara del dopoguerra.

Abbiamo voluto accennare di sfuggita a questo fenomeno, così frequente ormai in Ungheria, del contadino che, al contatto con la città, scopre in sé stesso virtù di scrittore fino ad allora a lui stesso ignote e lo sviluppa con la profonda e severa coscienza di una vera e propria missione, per giungere alla segnalazione del volume che ora, per i tipi della Casa Editrice «Dante», ha veduto la luce e che non esitiamo a definire un «miracolo». Qui non è più il contadino che scrive dopo di aver avuto sia pure un certo, anche superficiale contatto con la cultura, ma è un semplice pastore del Bassopiano ungherese, di quella regione dell'Oltretibisco, che oggi più che mai è all'ordine del giorno in Ungheria, anche per i suoi problemi sociali, il quale non scrive, ma, per così dire, si limita a raccontare, piano e sereno, spontaneo e crudelmente tragico, le

proprie impressioni di vita. Ogni capitolo del volume, ogni immagine del libro scopre nuovi orizzonti: entriamo in un mondo che nessun altro libro riuscirà mai a farci conoscere. Si spalanca innanzi a noi una porta che non solo potevamo tranquillamente considerare chiusa in eterno per la civiltà intesa in senso moderno, ma che, nella sua ermeticità, non poteva nemmeno destare la nostra curiosità, dato che tutt'al più, si poteva pensare, nascondeva una vita grigia di squallore e di miseria, non certo interessante per l'uomo corrotto dalla vita della capitale. Con Lajos Kádár invece conosciamo uno scrittore nel senso più profondo della parola: uno scrittore, il quale forse non è conscio della potenza dei quadri che descrive, della vastità delle visioni che sgorgano dalla sua penna, della lirica pura che distribuisce per la salvezza dell'umanità che con lui riuscirà a prender contatto. E' inutile voler riassumere il contenuto del romanzo: è la storia del povero pastore del Bassopiano ungherese che vive la sua vita tra le miserie e le gioie, tra le superstizioni e le credenze del suo mondo, per essere poi trascinato dalla guerra in Russia, ove diventa minatore: poi ritorna in patria e riprende il mestiere del pastore, con gli occhi rivolti un'altra volta all'ossessionante pianura che non conosce pietà e che allo sguardo fiso e storno dell'uomo risponde con lo sguardo fiso e storno del proprio orizzonte. Null'altro. Ma forse mai come dinanzi a questo romanzo abbiamo sentito tutta la tragicità di quello che significa «scrivere in ungherese». Quando e come l'Europa potrà venire a contatto con uno scrittore del tipo di Lajos Kádár? Perché, ne siamo convinti, l'Europa e la sua letteratura ne guadagnerebbero: nel romanzo di Kádár la letteratura di tutti i tempi si rinnova, riappare vista attraverso l'acqua limpida e cristallina di un ruscello di montagna per ridiventare una fonte cui potrebbero abbeverarsi intere generazioni avvenire. Ripetiamo: ci troviamo di fronte ad un miracolo. Siamo

tentati di tradurre un breve brano del romanzo, convinti che, naturalmente, non riusciremo neppure lontanamente a ridare l'essenza dell'originale, scritto nella lingua genuina dei pastori del Bassopiano. Ma l'atmosfera stessa in cui si svolge l'episodio del romanzo che scegliamo è di tale potenza nella sua semplicità che speriamo di dare ai lettori se non altro l'impressione delle altezze che il Kádár riesce a raggiungere:

Sopraggiunse l'estate. Come tutti gli anni venni preso dai brividi freddi. Avevo assorbito fin da bambino il malanno coi vapori del padule vicino. Ero diventato pelle ed ossa: avevo appena la forza di camminare. Eravamo in due a casa, io e la nonna, entrambi malati. I fratelli e la madre stavano zappando in qualche terra lontana. Il babbo e mio fratello Paolo si curavano dei cani, dal padrone. Mia madre m'aveva detto che se avessi avuto la forza di alzarmi avrei dovuto badare a che l'abbeveratoio del pollame fosse pieno d'acqua: se fosse stato vuoto, avrei dovuto riempirlo.

Una sera, con le labbra avvizzite dalla febbre, stavo disteso sul materasso in un angolo buio della capanna: d'un tratto vedo mia nonna che si alza lenta dalla tana in cui si era distesa e si pone a sedere sul suo vecchio trono, sul banco accanto al focolare, annidandovisi. Mi sembrava che stesse meglio, perchè aveva preso ad ordinare in testa il fazzoletto con tutta leggerezza.

Poi d'improvviso, con un'abilità che era tutta una smentita alla sua tarda età, si inginocchiò sulla nuda terra del pavimento e trasse dal cassetto di una sua vecchia cassapanca uno scialle di seta, ridotto a cencio dal tempo e dall'umidità. Lo pose a mo' di piramide sul capo e sembrò volare verso lo specchio.

— *Eh! Piroška, Piroška... Ricordi ancora? — chiese a sè stessa mia nonna e mettendo le mani sui fianchi prese a pavoneggiarsi dondolando innanzi allo specchio. — Lo so, lo so che te ne sei pentito: lo so che sei pentito, Martino Kazal, di avermi abbandonata!... — e nella sua voce incolore*

apparve una vena di inusitato fuoco. Poi rise.

Se Martino Kazal si era pentito, non lo so, sapevo soltanto che era stato fidanzato della nonna quand'era ancora ragazza. Ne facevano spesso il nome, perchè era stato «celebre» ai suoi tempi. Aveva considerato troppo esiguo per lui il mondo, e tanto aveva voluto allargarlo con la sua mazza intorno a sè che alla fine i gendarmi glielo resero veramente stretto. Venne impiccato a Czegléd nel '61. Evidentemente mia nonna allo specchio, tutta agghindata, stava conversando con quella bella macchia di Martino Kazal. La vedevo bene allo specchio guardarmi coi suoi occhietti gialli e imbambolati. Il naso lungo e secco si staccava dal volto come un gancio al disopra della bocca sdentata...

Qualcuno da fuori bussò all'ultima finestra, poi gridò:

— *C'è qualcuno in casa?*

La nonna alzò gli occhi. Piegò la piccola, secca e puntuta testa da un lato come l'anitra quando scruta il cielo, fece un gesto di impazienza col braccio poggiato sul fianco, poi mormorò a voce bassissima:

— *Sei venuto, Martino Kazal...*

Lo sapevo che saresti venuto a prendermi un giorno...

Ebbe un singhiozzo forte e profondo, poi girando su sè stessa, cadde con un rombo sulla terra nuda del pavimento.

La porta si aperse ed entrò Jóska, il conciapentole. a. b.

CORNELIO BUDINIS: *Gli artisti italiani in Ungheria.* — Pubblicazione de «L'Opera del Genio Italiano all'Estero». I^a Serie, con prefazione di Valerio Mariani. Roma, 1936/XIV, pag. 190. Tav. CLXXXIII.

Fra i fattori e gli influssi dell'arte in Ungheria, il campo più vasto e fecondo è certamente quello tenuto dagli artisti italiani. In ogni periodo della vita artistica ungherese riscontriamo l'influsso dell'arte italiana, sia attraverso artisti italiani già identificati dai documenti, sia nella concezione artistica dei monumenti, i cui ideatori ed esecutori sono ancora da

scoprire negli archivi. Non dobbiamo però dimenticare che esiste un'arte antica ungherese, riflesso di uno specifico senso artistico, la quale raccoglie nelle varie epoche l'influsso artistico italiano con più o meno spiccata intensità, secondo che in quella data epoca le direzioni delle tendenze artistiche vadano di pari passo, si ri-integrino o siano digradanti. Così è differente anche la sorte dei numerosissimi artisti italiani che lavorarono in Ungheria. Tutta una vasta letteratura — quasi tutta in lingua magiara — studia l'attività degli artisti italiani in Ungheria; ed il Budinis non ha avuto altra mira che di riunire in un grosso volume l'opera di questi artisti più o meno conosciuti.

Il lavoro del Budinis non è completo e neanche perfetto. Mancano gli ultimi tocchi, i definitivi rifacimenti che la sua morte precoce gli impedì di apportarvi. Abbiamo l'impressione di un'opera ideata in più grandi e profonde dimensioni, interrotta, e poi terminata alla lesta. Questo fatto risulta anche dalla Nota bibliografica aggiunta al volume, dove mancano non soltanto le più recenti pubblicazioni, ma anche quelle già antiche ed indispensabili per la conoscenza dell'arte in Ungheria.

D'altra parte pare che l'autore abbia avuto l'intenzione — come risulta chiaramente anche dal titolo del libro — di dimostrare ed illustrare la vasta attività artistica degli artisti italiani rintracciabili nei documenti, di raccogliere lessicograficamente tutti i dati pubblicati fin'ora e riferentisi ad italiani; mentre la penetrazione e la diffusione dello spirito artistico italiano, i risultati degli influssi diretti o magari indiretti, non lo interessano; ed in questo egli è stato forse influenzato anche dai limiti imposti al volume, il quale, tuttavia, è diventato un grosso volume imponente.

Tutto ciò vuol dire che il Budinis non poté ancora arrivare alla sintesi degli influssi diretti ed indiretti dell'arte italiana su quella d'Ungheria, ma si è dovuto accontentare di rac-

cogliere il materiale in grandi linee, di pubblicarlo con numerosissime belle illustrazioni e renderlo così accessibile al pubblico italiano e straniero, e di dare nello stesso tempo incitamento a più approfondite ricerche per le quali questo libro servirà da ottimo punto di partenza e da utile manuale di consultazione.

Nei primordi dell'arte medioevale in Ungheria e soprattutto nelle piante delle prime basiliche fondate da Santo Stefano, e costruite per la maggior parte nel sec. XI, il Budinis rileva con giusta acutezza il semplice e puro tipo lombardo, ma riconosce dappertutto lo scalpello di maestri comacini o stranieri, affermando «che in tutta la costruzione di questo periodo va ricercata a priori l'opera di stranieri, perchè gli Ungheresi, nomadi fino a poco tempo prima ed appena entrati nella cerchia dei popoli cristiani, non avevano ancora alcuna tradizione di arte monumentale...» Egli dimentica così che gli Ungheresi di allora si erano domiciliati in Ungheria press'a poco da due secoli e che nella decorazione delle prime cattedrali appaiono motivi i quali non si possono spiegare che con l'intervento e la collaborazione di maestri o di aiuti ungheresi — e qui pensiamo prima di tutto ai frammenti di scultura della cattedrale di Veszprém che risalgono ai primi decenni del sec. XI. Attraverso questo punto di vista possiamo capire come al Budinis sfuggano nei bassorilievi della cattedrale di Pécs (Cinquechiese), eseguiti verso la metà del sec. XII, i caratteri stilistici prettamente ungheresi, e che egli basatosi su analogie italiane soprattutto iconografiche (Modena, Duomo), neghi la possibilità della collaborazione di artisti ungheresi, confondendo la derivazione stilistica con l'esecuzione tecnica, che naturalmente è più rozza del modello originale. Ancora più lontane reminiscenze si palesano nelle sculture della chiesa benedettina di Ják (metà del sec. XIII), capolavori di quella bottega ungherese che — dopo aver fuso in uno stile proprio le varie correnti stilistiche italiane

ungheresi, Dalmate e germaniche — portò la sua attività, fra altre città anche a Vienna. Si deve tener presente che l'Ungheria in quell'epoca era la più grande potenza politica e culturale in tutta l'Europa centrale, quando l'Austria non era ancora che una marca di confine, e quando nella Dalmazia, allora provincia dell'Ungheria, lavoravano ben numerosi maestri ungheresi, come, p. e., Maestro Radovano (Radvány o Radványi) al duomo di Trau.

Con l'avvento al trono d'Ungheria della dinastia degli Angioini i rapporti artistici italo—ungheresi vanno sempre allargandosi. Tutto il regno di Lodovico il Grande è un rifiorire delle forme italiane che vanno affermandosi ancora meglio sotto il lungo regno di Sigismondo, cioè nella prima metà del '400. Fin qui risalgono i primordi della Rinascenza in Ungheria che di solito e generalizzando, viene identificata nella persona di Mattia Corvino, e nella cultura eminentemente umanistica della sua corte. Oltre ai numerosissimi codici miniati della Biblioteca Corvina, in gran parte opera di artisti italiani — quei pochi avanzi di architettura e di scultura che conosciamo di quell'epoca, provengono nella maggior parte dalla reggia di Buda, illustrando così la limitata sfera della penetrazione del Rinascimento in Ungheria durante quell'epoca.

Il vero Rinascimento non fiorisce da noi che dopo la morte di questo re, quando ad Esztergom (Strigonia), a Pécs, a Vác, a Siklós, a Gyulaférvár (Albagiulia), a Kolozsvár e così via dicendo, troviamo non solo frammenti di un unico edificio, ma ben conservate grandi costruzioni di ispirazione italiana. È un gran merito del Budinis di aver trasferito il Rinascimento ungherese dall'epoca di Mattia Corvino al sec. XVI, appoggiandosi in questo sulla testimonianza precisa dei monumenti stessi. Il Rinascimento perdurò in Ungheria sino al sec. XVII assumendo questa volta caratteri già schiettamente ungheresi; ma questo fatto non riferendosi più

partecipato alle discussioni: con a capo il Prof. Pázmány, allora rettore dell'Università di Pécs, vi figurano infatti accanto ai professori d'ogni ramo giuridico ed economico, pure ingegneri, teologi ed altri. Nè deve allontanare lo studioso la distanza di tempo, circa un triennio, che separa il convegno dalla pubblicazione dei suoi Atti: tale lacuna è stata colmata

dal paziente lavoro del dott. Saverio De Simone, le note del quale in parte riportano le nuove disposizioni nelle relative materie, e in parte servono come comune denominatore per i vari punti di vista affermatasi durante le discussioni. Tutto sommato il volume, compilato dal dott. Francesco Regős, può dirsi aggiornatissimo e di utilissima consultazione.

rp.



BIBLIOGRAFIA ITALO-UNGHERESE

Il titolo dei libri ungheresi è dato anche in italiano; quello degli articoli di riviste soltanto in traduzione italiana.

LIBRI

BADOGGIO, PIETRO: Etiopiai háború (Olasz-abesszin háború) (La guerra d'Etiopia). In-8°, pp. 254, Milano—Budapest, 1937, Mondadori-Grill.

MUSSOLINI, VITTORIO: Légiháború Abessziniában (Voli sulle Ambe). Trad. Mario Brelich. In-16°, pp. 112, 25 ill., ril. tela. Budapest, 1937, Franklin-Társulat.

FALUDI GYÖRGY: Európai költők antológiája (Antologia di poeti europei). Contiene traduzioni di poesie di Pietro Aretino, Michelangelo Buonarroti, Giosuè Carducci, Francesco Petrarca, Jacopo Sannazzaro, Giambattista Strozzi. In-8°, pp. 317, ril. tela. Budapest, 1938, Cserépfalvi.

FARKAS LADISLAO: Széchenyi és Kossuth Fiumében (Széchenyi e Kossuth a Fiume). Nell'Emlékkönyv Domanovszky Sándor születése hatvanadik évfordulójának ünnepére. (Raccolta di saggi in occasione del 60° compleanno di Alessandro Domanovszky), pp. 148—158. Budapest, 1937, Egyetemi Nyomda.

KÉPES GÉZA: Napnyugati madarak (Poeti d'Occidente). Traduzioni di poesie. I poeti italiani vi figurano con poesie di Massimo Bontempelli, Lionello Fiumi, Adriano Grande, Corrado Govoni, Giuseppe Lipparini, Guido Marta, Nicola Moscardelli, Ada Negri, Umberto Saba e Diego Valeri. In-16°, pp. 138, Budapest, 1937, Cserépfalvi.

PÁLÓSY ÉVA: A hat leány villája (La villa delle sei ragazze). Romanzo per la gioventù che ha per argomento la vita dell'Università estiva di Rodi. In-8°, pp. 146, ril. cartone. Budapest, 1937, Franklin-Társulat.

RIVISTE E PUBBLICAZIONI PERIODICHE

BALLA ANTONIO: La dinastia sabauda. *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.

BARANKOVICS STEFANO: Il convegno tripartito. *Az Ország Útja*, No. 2. Febbraio 1938.

BARGELLINI PIERO: Cattolicesimo dell'italiano. Trad: Paolo Ruzicska. *Magyar Kultura*. No. 21. 20 novembre 1937.

BRELICH MARIO: Le fontane di Roma. *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.

BRELICH MARIO: Augusto e Mussolini. *Tükör*. No. 1. Gennaio 1938.

BIERBAUER VIRGILIO: L'architettura dell'Italia Fascista. *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.

CS. SZABÓ LADISLAO: L'Italia nella radio ungherese. *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.

DEVECSERI GABRIELE: Sull'Attis di Catullo. *Nyugat*. No. 2. Febbraio 1938.

ELEK ARTURO: Piero della Francesca ad Arezzo. *Nyugat*. No. 2. Febbraio 1938.

ÉBER ANTONIO: Rapporti economici italo-ungheresi. *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.

FANFANI, AMINTORE: Cattolicesimo e capitalismo. Trad. A. F. Széchenyi. *Korunk Szava*. No. 4. 15 febbraio 1938.

FARKAS FRANCESCO: La musica italiana moderna. *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.

FÜSI GIUSEPPE: Capri, isola di dilettranti. *A Toll*. No. 2. Febbraio 1938.

GEREVICH TIBERIO: La pittura italiana moderna. *Tükör*. No. 6. Giugno. 1937.

GERŐ EDMONDO: Ricordando Tintoretto. *Művészet*. No. 10. del 1937.

GIUSEPPE FRANCESCO, ARCIDUCA: Ave Caesar (Saluto ai Sovrani d'Italia, ospiti d'Ungheria). *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.

GOGOLÁK LODOVICO: I colli di Roma. *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.

HEIGL DOTT. LADISLAO: L'insegnamento dell'italiano nell'istruzione commerciale. *Kereskedelmi Szakoktatás*. Febbraio 1938. Estratto.

HORVÁTH BÉLA: Traduzioni di due inni sacri di T. Campanella e di S. Tomaso d'Aquino. *Vigilia*. No. 1. Febbraio. 1938.

HUSZÁR LODOVICO: Vittorio Emanuele III numismatico. *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.

JÉKELY ZOLTÁN: Ode alle fiorentine d'una volta. Poesia. *Napkelet*. No. 2. Febbraio. 1938.

KERTÉSZ ROBERTO: L'impero coloniale italiano. *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.

KÉPES GÉZA: Traduzione de «Il fico». Poesia di Giuseppe Lipparini. *Napkelet*. No. 2. Febbraio 1938.

KOLOSSVÁRYNÉ DARÁNYI ELLA: Il mio viaggio in Italia. *Vigilia*. No. 1. Febbraio 1938.

KOVÁCS GIULIO de Monor: Ulteriori particolari sulla storia dei protocolli di Roma. Conversazioni nello spirito dei protocolli. Accordi di scambi mercantili e di altro genere per il prossimo semestre. L'Anno. Nel fascicolo XXI degli *A világgazdaság újabb jelenségei* (Gli avvenimenti più recenti nell'economia mondiale). Pécs, 1938, Dunántúl Egyetemi Könyvkiadó és Nyomda Rt.

MIHÁLY LADISLAO: La gioventù del Fascio Littorio. *Zászlónk*. No. 1. Gennaio. 1938.

NAGY ERNESTO: Il volo Italia—America del Sud. *Repülés*. No. 2. Febbraio 1938.

NAGY, VITÉZ IVÁN: I rapporti culturali italo—ungheresi. *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.

OLÁH GÁBOR: Leopardi. *Buda-pesti Szemle*. No. 723. Febbraio 1938.

PETHŐ ALESSANDRO: Mussolini. *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.

PÉTER ANDREA: L'artista nella società del Rinascimento. *Tükör*. No. 1. Gennaio 1938.

PISANI VITTORE: Il problema il-lirico (in lingua italiana). *Pannonia*. No. 7—10. Luglio — dicembre 1937.

ROSA ENRICO S. J.: La crudeltà della persecuzione religiosa nella Spagna e l'eroismo dei martiri. *Magyar Kultúra*. No. 1. 5 gennaio 1938.

RADNÓTI NICOLA: Ricordo di Pirano. Poesia. *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.

RADNÓTI STEFANO: I tesori del suolo italiano. *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.

SANTELLI PAOLO: Il turismo in Italia. *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.

SAVIOTTI GINO: La morte di Sant' Antonio. Novella. *Vigilia*. No. 1. Febbraio 1938.

SIK ALESSANDRO: Roma aeterna. Poesia. *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.

SIK ALESSANDRO: Traduzione de «Il passero solitario» di Giacomo Leopardi. *Vigilia*. No. 1. Febbraio 1938.

VÁRADY EMERICO: La storia della letteratura italiana di Giovanni Papini. *Magyar Kultúra*. No. 20 e 21 del 20 ottobre e del 5 novembre 1937.

VÁRADY EMERICO: La letteratura italiana contemporanea. *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.

VILLANI BARONE LODOVICO: Leopardi. *Tükör*. No. 6. Giugno 1938.

VILLANI BARONE LODOVICO: Tintoretto alla Ca' Pesaro. *Napkelet*. No. 10. Ottobre 1937.

WALDAPFEL GIUSEPPE: Balassi, *Credulus* e la letteratura italiana. No. 61 degli *Irodalomtörténeti füzetek* (Quaderni di storia letteraria). pp. 38. Budapest, 1938, Pallas.

WIDMAR ANTONIO: Il teatro italiano. *Tükör*. No. 6. Giugno 1937.